

**Durissimo discorso a Tripoli
La folla grida: guerra santa
La Lega araba critica l'Onu
L'Iran: è un complotto**

**Washington agli americani:
«Lasciate subito il paese»
Il vescovo di Tripoli avverte:
«Non umiliate i musulmani»**

Gheddafi arringa la piazza: «In Libia farà molto caldo»

Cortei fondamentalisti nell'Egitto di Mubarak Scontri: quattro morti

IL CAIRO. Le forze di sicurezza egiziane hanno ucciso quattro estremisti musulmani, ne hanno feriti cinque e arrestato 12 durante scontri avvenuti a Beni Suef, a sud del Cairo. Lo ha riferito ieri il giornale «Akbar el Yom».

La polizia ha usato gas lacrimogeno per disperdere la folla di estremisti che lanciavano sassi ed esplosivi nel tentativo di entrare nella moschea di Beni Suef posta sotto il controllo del governo. I fondamentalisti volevano celebrare l'inizio di una festa islamica insieme ad altri paesi arabi.

Secondo la versione fornita dal giornale gli estremisti islamici hanno cominciato a sparare e la polizia ha risposto al fuoco, ma il bilancio degli scontri fa ritenere che siano stati gli agenti ad attaccare.

«Facciamo rullare i tramburi, serriamo i ranghi e affiliamo le spade». Gheddafi infiamma la piazza Verde di Tripoli e la folla urla «guerra santa». Il colonnello libico ha pronunciato ieri un bellicoso discorso definendo «nulle e senza base» le sanzioni dell'Onu. La Lega araba critica le Nazioni Unite, mentre l'Iran scende in campo a fianco della Libia e gli Usa invitano i cittadini americani ad abbandonare il paese.

TONI FONTANA

«Musulmani di tutto il mondo, crociati dell'Occidente cristiano, finita la battaglia contro il comunismo, combattiamo ora contro l'Islam». Facciamo rullare anche noi i tramburi, serriamo i ranghi e affiliamo le spade, pronti allo scontro. Gheddafi incendia le polveri con un durissimo discorso nella piazza verde di Tripoli.

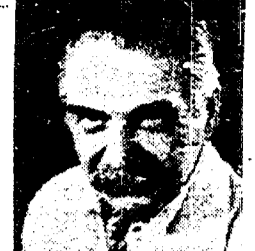
E in un contestato capovolto rispetto alla crisi del Golfo, trova sostenitori e amici, alleati e soprattutto argomenti destinati ad una forte presa tra le masse arabe. E l'Egitto è, per ora, il solo paese arabo che ha deciso di applicare le sanzioni, mentre tutti gli altri Stati, pur con marcate differenze di tono e di argomenti, ripetono in coro che l'Onu usa «due pesi e due misure» quando si tratta di condannare un arabo o un israeliano. E mentre le Nazioni Unite si ricordano tardivamente dei morti dell'intifada, il mondo arabo è percorso da un moto di indignazione. La Lega araba tenta di ritrovare un ruolo di mediazione, forse anche per arginare la pressione dei gruppi radicali e integralisti, e convoca per martedì al Cairo il comitato dei sette (Egitto, Siria, Algeria, Libia, Tunisia, Marocco e Mauritania). E la prima riunione dopo il voto del consiglio di sicurezza che i sette non mancheranno di commentare. Degli umori dei paesi arabi si è fatto interprete il segretario generale della Lega Esmat Abdel Meguid che, intervistato dal quotidiano *Al-Bayan* degli Emirati ha affermato che «l'intransigenza» dell'Onu ha «posto nell'imbarazzo parecchi paesi arabi». An-



Il leader libico Moammar Gheddafi

Questi segnali arrivano certo a Tripoli e Gheddafi ha giocato facile nel rilanciare accuse e minacce, ieri, mentre il dipartimento di Stato americano ha invitato i cittadini americani che si trovano in Libia ad abbandonare il paese (ricordando che se Tripoli non si adeguerà alle risoluzioni dell'Onu, entro il 15 aprile, i collegamenti aerei verranno interrotti e perciò «sarà più difficile partire») il colonnello, in occasione dell'inizio dell'importante festività religiosa, l'Eid Al-Fitr (17 giorni che seguono il Ramadan) ha parlato davanti a tremila persone. Il leader libico, per la prima volta ha definito «nulle e senza base» le risoluzioni dell'Onu. «La Libia ha detto - non ha minacciato la pace mondiale e non ha commesso aggressioni contro altri paesi. La risoluzione, basata sul capitolo sette della Carta dell'Onu non può essere applicata ed è nulla». Ma il colonnello non ha certo offerto argomenti giuridici alla piazza che lo acclamava; ha dapprima definito «impossibile» la consegna dei sospetti agli Stati Uniti. Ed ha poi aggiunto: «Se il processassero alla Lega araba, o in un paese arabo, oppure in una nazione amica, andrebbe bene. Ma li vogliono processa-

Test Dna conferma «Quel corpo è di Mengele»



Josef Mengele (nella foto) responsabile della morte di 400 mila ebrei nel campo di concentramento di Auschwitz, morì affettivamente nel 1979. È quanto ha scritto ieri il Washington Post citando alcuni test Dna prelevato dal corpo esumato in un cimitero brasiliano. Citando fonti governative vicine ad una commissione di inchiesta tedesca, il quotidiano scrive che i campioni di Dna corrispondono alle caratteristiche genetiche di familiari del medico nazista, conosciuto come l'angelo della morte per gli esperimenti che conduceva sugli internati nel campo di concentramento. I risultati dell'indagine, nata dai dubbi sull'effettiva identità del cadavere sepolto in Brasile, saranno resi noti ufficialmente a Francoforte la prossima settimana. La prova del Dna dovrebbe mettere fine una volta per tutte alle voci che vorrebbero Mengele ancora vivo.

Albania Berisha prenderà il posto di Ramiz Alia

Sali Berisha, il leader del partito democratico albanese (Pda) vincitore delle elezioni del 22-29 marzo scorso, verrà eletto presidente dell'Albania, il primo non comunista, lunedì prossimo, quando il nuovo parlamento terrà la sua prima riunione formale, in sostituzione del «defunto» di Enver Hoxha, Ramiz Alia, che ha presentato ieri ufficialmente le dimissioni. Lo hanno reso noto fonti del Pda. Il portavoce del Pda, Gene Pollo, ha annunciato che Berisha, un cardiologo di 47 anni, ha accettato la candidatura a presidente offertagli dal partito, che dispone di 92 seggi in parlamento, su un totale di 140. Il Pda ha designato come primo ministro Alexander Vekesi, un archeologo di 53 anni. Rivolgendosi ai deputati uniti per una breve seduta dedicata ai primi adempimenti, Berisha ha dichiarato che il compito più urgente del nuovo parlamento sarà quello di ristabilire la legge, l'ordine e la fiducia della popolazione. «Questo è un grande giorno per l'Albania», ha detto. Ha presieduto la seduta il deputato più anziano, il democratico Peter Arbno, di Scutari, che dovrebbe essere confermato lunedì prossimo presidente del Parlamento. «Ci siamo liberati del flagello comunista», ha dichiarato Arbno, già prigioniero politico durante il regime di Hoxha. «La democrazia è una vittoria per tutti, anche per quelli che hanno perso le elezioni», ha aggiunto.

Honeker pronto a lasciare la Russia

L'ex leader della Rdi Erich Honeker è disposto a lasciare l'ambasciata cilena a Mosca. Lo ha reso noto ieri la televisione russa citando un alto diplomatico cileno. Mentre il ministro degli Esteri russo ha ribadito che la spinosa controversia deve essere risolta dai governi di Germania e Cile, il rappresentante speciale di Santiago, James Holger, ha avuto una serie di consultazioni con i dirigenti di Bonn e si appresta a tornare a Mosca. Honeker è da dicembre ospite dell'ambasciata cilena in Russia, Ciodomiro Almeida. Le autorità tedesche ne hanno chiesto l'estradizione sulla base delle accuse formulate nei suoi confronti per l'uccisione di 198 persone che tentavano di fuggire dalla Repubblica democratica tedesca. Il ministro degli Esteri cileno Enrique Silva Cimma, è ottimista: la querelle potrebbe risolversi entro quindici giorni.

Germania Prima donna eletta vescovo luterano

La teologa tedesca Maria Jepsen è la prima donna al mondo eletta vescovo nella chiesa evangelico-luterana. La Jepsen, 47 anni, è stata eletta ieri dai membri del sinodo regionale di Amburgo al primo scrutinio con 78 voti su 137. Succede al vescovo di questa città-regione, Peter Krusche, dimessosi per limiti di età il 13 luglio scorso. A contrastare l'elezione della Jepsen è stata un'altra donna, Helge Adolphsen, 51 anni, che ha ottenuto 44 voti. Il nuovo vescovo di Amburgo ha dichiarato di sentirsi rappresentante di una «banda teologia femminista» e di voler lavorare per «una nuova comunità» tra uomini e donne. La diocesi di Amburgo comprende 208 comunità ecclesiarie con circa 940 mila cristiani evangelici, con 334 pastori in sei diocesi.

Ucciso a Berlino leader della Lega Tedesca

Un dirigente berlinese della Lega tedesca, di estrema destra, Gerhard Kaindl, è stato ucciso con una coltellata mentre con altri membri del partito stava cenando in un ristorante a Berlino. L'aggressione è avvenuta ieri sera. Kaindl stava cenando in un ristorante cinese con altri sei responsabili del partito, quando un gruppo di circa sei o otto persone mascherate li hanno aggrediti. Kaindl, 47 anni, è stato ucciso da una coltellata, mentre Thorsten Thaler, membro della direzione regionale della Lega, è stato ferito gravemente. La polizia di Berlino ha confermato i fatti, ma non le identità delle persone coinvolte, limitandosi a dire che le vittime dell'aggressione sono «ex membri del partito Republikaner». La Lega tedesca è stata fondata nell'ottobre 1991 da Neubauer, segretario generale fino a un anno prima del partito Republikaner presieduto dall'ex membro delle Ss naziste Franz Schzenhuber.

VIRGINIA LORI

Serbi in fuga dalla Bosnia

L'arrivo dei caschi blu infiamma gli scontri nelle zone di confine

BELGRADO. Centinaia di serbi della Bosnia-Erzegovina stanno fuggendo da Sarajevo, mentre i riservisti federali, in maggior parte serbi provenienti dalla capitale bosniaca alla volta di Belgrado. Il fenomeno è legato al possibile riconoscimento di domini della Bosnia-Erzegovina da parte dei paesi della Cee. Con il riconoscimento è la tesi di un giornalista di Sarajevo: i serbi passeranno di fatto a essere una minoranza e fin d'ora temono le vendite della maggioranza costituita dai musulmani e dai loro alleati, i croati. Secondo una fonte croata, molti serbi se ne stanno andando perché sanno già che la loro milizia e l'esercito non accetteranno il riconoscimento. La capitale bosniaca, che conta circa mezzo milione di persone, è relativamente tranquilla anche se si spara sulle colline circostanti. Al Nord ci sono stati scontri di tre ore a Kupres, al confine con la Erzegovina. A Sarajevo i serbi della presidenza collegiale sono a colloquio con «Arkan», l'estremista serbo di Belgrado che con i suoi uomini controlla Bijeljina, il quale si è invece rifiutato di ricevere Antonio Santos, capo degli osservatori della Cee in Bosnia.

Mercoledì quattro palestinesi furono uccisi dall'esercito di Shamir

Condanna Onu per la strage di Gaza Israele protesta: «Siamo sotto tiro»

Palestinesi soddisfatti, infuriati gli israeliani: il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha condannato all'unanimità il massacro di Gaza avvenuto mercoledì scorso ad opera dei soldati israeliani. Gli Stati Uniti, pur limitando certe espressioni della dichiarazione, sono intervenuti per favorire l'adozione dell'unanimità. Sempre a Gaza ieri ci sono stati altri morti: tre palestinesi uccisi da Hamas

NEW YORK. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha condannato all'unanimità l'episodio di violenza avvenuto mercoledì a Gaza dove i soldati israeliani, dopo essere stati attaccati con bottiglie incendiarie, hanno aperto il fuoco in un campo profughi uccidendo quattro palestinesi e ferendone più di 50.

La dichiarazione è stata stilata in modo da non puntare il dito contro l'uno o l'altro delle parti in causa ma, senza fare il nome, esorta tutti gli interessati a dare prova di moderazione mentre è in corso il processo di pace nel Medio Oriente. Gli Stati Uniti sono intervenuti per limare certe espressioni ma hanno favorito l'adozione dell'unanimità.

Secondo l'Olp sarebbero



Militari israeliani a Gaza controllano i documenti ad un palestinese

allarmati dal continuo peggioramento della situazione nella striscia di Gaza, in particolare per l'attuale situazione a Rafah, dove diversi palestinesi sono stati uccisi e molti di più feriti. I membri del Consiglio di sicurezza condannano la violenza di Rafah. Nella dichiarazione si esorta, poi, Israele a rispettare la quarta convenzione di Ginevra del 1949, che regola il trattamento della popolazione nei territori sotto occupazione militare e aggiunge: «Ogni aggravamento della violenza avrebbe serie implicazioni per il processo di pace, soprattutto in un momento in cui sono in corso trattative miranti ad una pace ampia, giusta e duratura».

E mentre i palestinesi hanno espresso soddisfazione per la presa di posizione del Consiglio di sicurezza (il rappresentante dell'Olp all'Onu, Nasser al-Kidwa ha espresso la speranza che la dichiarazione del Consiglio di sicurezza serva a modificare il comportamento dei militari di Tel Aviv nei Territori Occupati) per gli israeliani essa è viziata di parzialità. La legazione del governo ebraico al Palazzo di vetro ha accusato il Consiglio d'aver ignorato il

Spaventati dagli umori dell'elettorato i candidati americani tentano di tirarsi fuori dalla «classe politica»

Anche il presidente Bush usa continuamente la parola «cambiamento» improvvisandosi novizio indignato

Tutti finti outsiders in gara per la Casa Bianca

«Cambiamento»: questa è la parola chiave della campagna elettorale, Brown la usa contro Clinton, Clinton contro Brown. Ed i due, insieme, la usano contro Bush. Il quale, a sua volta, la brandisce per attaccare il Congresso democratico. Spaventati dalla rabbia dell'elettorato, tutti sembrano impegnati a chiamarsi fuori dai ranghi della «classe politica» e ad attaccare i «privilegi». Con risultati assai comici.

denziale. Ma certo è che il delitto ha, per così dire, una matrice collettiva. Ovvero: ciascun uomo politico, legato e ben imbavagliato la quota di *insider* che si porta inevitabilmente appresso, ha provveduto in proprio a rinserrarla nella più recondita e nascosta parte di se stesso. E ben si comprende il perché. Gli evidenti malumori dell'elettorato hanno in questi mesi provocato una rapida e straordinaria metamorfosi - una sorta di miracoloso mutamento genetico - che ha trasformato le più stagionate volpi della politica in giovani e baldanzosi Mr. Smith - ricorda il film di Frank Capra? - pronti ad «andare a Washington» per rimettere le cose a posto nel nome della gente comune. La parola d'ordine è, per tutti, *change*, cambiamento. Tutti, all'improvviso, sono diventati *outsiders*. E tutti, da

settimane, usano cominciare i propri discorsi nelle aule di Capitol Hill con frasi di questo tipo: «Io, che di professione faccio l'avvocato, vorrei dirvi che...».

L'esempio più alto ed illuminante d'una tale trasfigurazione viene tuttavia, com'è giusto, dal presidente. Nel suo discorso alla nazione dello scorso 20 marzo, Bush ha lanciato un vemente attacco al Congresso accusandolo di difendere lo status quo. Ed ha usato per ben 19 volte filate la parola «cambiamento». Un buon record per chi, come lui, nell'88 aveva conquistato la Casa Bianca proprio all'insegna della continuità, «sbandierando come una imprescindibile virtù la propria esperienza di «figlio d'arte» - suo padre, Prescott Bush, era stato senatore - e la propria tempratissima di mestichezza con il potere. «Ho

Tempesta nell'équipe di Bush

Il Washington Post: «Il portavoce Fitzwater pensa alle dimissioni»

NEW YORK. Aria di tempesta sulla Casa Bianca: il portavoce Marlin Fitzwater è sull'orlo delle dimissioni, il capo dello staff Samuel Skinner è in difficoltà, i consiglieri del presidente Bush non riescono a concordare una strategia efficace, rivela il quotidiano «Washington Post». I primati d'impopolarità raggiunti dal presidente Bush stanno lasciando il segno sulla Casa Bianca, dove la frustrazione e le divergenze tra i collaboratori di Bush stanno diventando sempre più evidenti. Alcuni funzionari della Casa Bianca, intervistati dal quotidiano, parlano apertamente di blocco funzionale, stitichezza operativa, incredibile incapacità esecutiva. Sotto accusa sono il nuovo capo dello staff della Casa Bianca Samuel Skinner e i suoi due principali collaboratori, Henson Moore e Clayton Youtter, la cui

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Comunemente vadano a finire le cose, questa campagna presidenziale è una vittima già l'ha fatta. E si tratta - tutti concordano - d'un personaggio fino a ieri assai diffuso e relativamente apprezzato: l'*insider*. Ovvero: il politico di carriera, l'esperto manovratore capace di muoversi, come un pesce nell'acqua, lungo tutti i meandri del labirinto del potere. Da giorni - meglio da settimane - questo abituale e visi-

to di una sorta di guerra di guerriglia tra presidente e Congresso. I quali, sull'onda dello scandalo degli assegni a vuoto, hanno cominciato a farsi i conti in tasca in materia di privilegi. E poiché nessuna delle due parti poteva dirsi senza peccato, entrambe hanno cercato di rafforzare con pubbliche penitenze il proprio implacabile accuse. Ieri ad esempio - dopo che il *Mitwaukee Journal* aveva denunciato i suoi abusi dei velivoli presidenziali - il segretario di Stato James Baker è ostentatamente volato verso il natio Texas, per il weekend, a bordo di un aereo di linea (posto in economy class, naturalmente). Ed il Congresso ha annunciato d'aver fatto piazza pulita di tutte le franchige di cui i parlamentari avevano fin qui goduto. D'ora in poi i rappresentanti del popolo potranno farsi tagliare i

inesperienza dei meccanismi di funzionamento della Casa Bianca starebbe conducendo quasi alla paralisi, secondo alcuni funzionari, l'attività della macchina presidenziale. «Il problema non è con la politica su larga scala, sulle grandi crisi», ha dichiarato un funzionario. Il problema è con la routine quotidiana che dovrebbe sostenere lo sforzo del presidente di comunicare chiaramente il suo messaggio alla nazione. Il problema è con le 60 mila riunioni quotidiane che non producono una sola decisione».

Il portavoce presidenziale, Marlin Fitzwater, che aveva già lavorato con Reagan, avrebbe più volte manifestato la sua frustrazione e ha chiesto una settimana di ferie per riflettere, aisole dei Caraibi, sulle eventuali dimissioni.